

IL CASO ALMA SHALABAYEVA

Dirigenti di polizia condannati
Anfp: sentenze contrastanti

«Appello ribaltato, così diventa difficile lavorare»

DONATELLA LOPEZ

● **BARI.** L'espulsione dall'Italia di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, e della loro figlia di 6 anni, continua a occupare le pagine di cronaca e a scuotere la **Polizia di Stato**, anche tra i funzionari di **polizia** baresi. Cinque dirigenti, assolti nel 2022 dalla Corte d'Appello di Perugia, dopo un'istruttoria di oltre 400 pagine, sono stati condannati in appello-bis, a novembre, dalla Corte d'Appello di Firenze per sequestro di persona. Un ribaltamento che, secondo l'Associazione nazionale funzionari di **polizia** (**Anfp**), non colpisce solo i colleghi coinvolti, ma scuote l'intera capacità dello Stato di operare con certezza e fiducia nel Diritto (le motivazioni della sentenza arriveranno tra un mese). La vicenda risale al 2013. La **polizia** nella ricerca del marito di Shalabayeva, latitante internazionale segnalato dall'Interpol, arrivò alla donna, rintracciata in una villa vicino Roma, scoprendo che era entrata in Italia con un passaporto falso. Così Shalabayeva fu accompagnata all'Ufficio Immigrazione, come previsto dalla legge.

Nel 2022, la Corte di Perugia aveva già chiarito l'assenza di forzature o condotte illecite da parte dei poliziotti. Nel successivo giudizio fiorentino, anche l'accusa aveva richiesto l'assoluzione. La Corte d'Appello di Firenze ha invece ribaltato tutto, arrivando a condanne, dai 4 ai 5 anni di reclusione per sequestro di persona.

Così l'**Anfp** ha inviato una lettera di confronto ai ministri dell'Interno e della Giustizia. Non una presa di posizione, ma un contributo di memoria, responsabilità e sollecitazione, volto a richiamare il valore svolto dai funzionari di **polizia**. «Una progressione processuale così oscillante, condanna, assoluzione, annullamento, nuova condanna, genera inevitabilmente incertezza sistemica – osservano dall'**Anfp** - È difficile comprendere come condotte ritenute legittime in un giudizio possano essere, anni dopo, qualificate come illecite, e per di più in contrasto con le stesse requisitorie del pubblico ministero. Se l'interpretazione della legge oscilla al punto da produrre sentenze opposte, come può un dirigente di **polizia** agire con serenità davanti a scelte che richiedono prontezza, responsabilità e rischio personale? Il principio di legalità vive anche di prevedibilità. Quando questa viene meno, si incrina la capacità operativa dello Stato».

Per paradosso, tra i dirigenti condannati figura **Renato Cortese**, l'uomo che guidò l'operazione della cattura di Bernardo Provenzano, Un «super poliziotto» impegnato per decenni nella lotta a mafia, 'Ndrangheta e corruzione. Per lui e per i colleghi, quello che doveva essere un intervento dovuto, oggi è diventato motivo di condanna. Per l'**Anfp** «la sicurezza si regge sulla fiducia, non sulla paura di decidere. Se lo Stato chiede coraggio, deve garantire tutela. Se chiede responsabilità, deve garantire certezza. Se chiede sacrificio, non può lasciare soli i propri funzionari».

Rinnovando piena solidarietà ai colleghi condannati, l'**Anfp** «ritiene indispensabile che vicende di tale portata trovino una definizione chiara, coerente e rispettosa dei principi del diritto, affinché gli operatori possano continuare a servire il Paese con serenità, fermezza e spirito di servizio, senza temere processi infiniti che logorano vite, reputazioni e carriere» dicendosi fiduciosa che «la magistratura possa ristabilire equilibrio e proporzionalità».

